

di Mariapaola Pierini

La rubrica "ActorSegno" si propone di studiare il funzionamento di un film a partire dalle performance dei suoi interpreti. Lo scopo è di conferire alla recitazione cinematografica un'autonomia estetica che non si riduca né alla sociologia del divismo né ai canoni teatrali, introducendo fattivamente l'analisi del contributo dell'attore nel dominio della teoria e della critica.

Mariapaola Pierini si alterna a Cristina Jandelli nella conduzione della rubrica.

*Cesare deve morire*, ultimo film di Paolo e Vittorio Taviani, è la ricostruzione del percorso di allestimento del *Giulio Cesare* di Shakespeare realizzato all'interno del carcere di Rebibbia. Protagonisti sono un gruppo di detenuti [frame 1] e il regista, Fabio Cavalli, che da tempo dirige il laboratorio teatrale all'interno dell'istituto di pena. Il lavoro dei Taviani, premiato a Berlino, ha tra i suoi meriti più rilevanti quello di aver portato alla ribalta il teatro in carcere, un mondo sommerso e pressoché sconosciuto alla maggioranza del pubblico. I due registi sono entrati negli spazi di Rebibbia trasformando la desolazione del cemento, delle celle, delle sbarre, dei muri di recinzione, in scenografie di straordinaria efficacia, amplificata dall'uso del bianco e nero nel segmento centrale del film.

In *Cesare deve morire* assistiamo al corto circuito fra la drammaturgia shakespeariana e i dialetti di origine dei detenuti, cogliamo assonanze e dissonanze tra la vicenda dei congiurati che uccidono il presunto tiranno e le biografie di uomini che hanno commesso dei crimini e vivono reclusi, privati della libertà. E il racconto delle prove, così come l'applauso liberatorio alla fine della rappresentazione che apre e chiude il film, svelano allo spettatore quanto il teatro possa rappresentare un'esperienza conoscitiva individuale e collettiva, un mezzo per riappropriarsi di un'identità, un viatico per comunicare con il mondo che sta fuori. Per molti, la visione del film dei Taviani è stata una rivelazione. In realtà, il teatro in carcere è una pratica molto diffusa in Italia, e numerosi sono i laboratori che permettono ai detenuti di scoprire la recitazione e cimentarsi con la messa in scena di spettacoli. Il lavoro teatrale si svolge appunto dentro le mura degli istituti di detenzione, e fatica ad uscirne, per ovvi motivi.

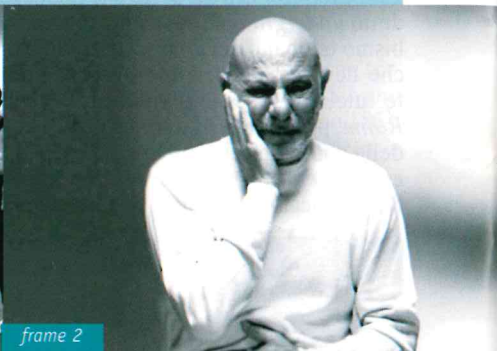
Pur trattandosi di un mondo sommerso, l'interesse verso questo tipo di esperienze sta crescendo, e il cinema sembra negli ultimi anni aver stabilito con l'attività teatrale nelle carceri e con i detenuti-attori un rapporto molto stretto. Pensiamo, ad esempio, a Davide Ferrario e al suo *Tutta colpa di Giuda* (2009), o ad Aniello Arena (ormai da

## CESARE DEVE MORIRE

di Paolo e Vittorio Taviani, Italia, 2008



frame 1



frame 2



frame 3



frame 4

tempo protagonista della Compagnia della Fortezza del carcere di Volterra, diretta da Armando Punzo) scelto da Matteo Garrone per incarnare Luciano Ciotola in *Reality*. L'occhio del cinema sembra aver bisogno di attingere alla forza intrinseca di questo tipo di esperienze, appropriarsi della potenza espressiva di volti, corpi e voci che portano i segni indelebili di vite ai margini, dove il passato da redimere si mescola a un presente di reclusione e isolamento.

Come scriveva Michel Foucault in *Sorvegliare e punire*, se la "sofferenza fisica, il dolore del corpo, non sono più elementi costitutivi della pena", il corpo resta pur sempre "irretito da un sistema di costrizioni e di privazioni, di vincoli e di divieti". Queste esistenze e questi corpi irretiti confluiscono nella finzione senza mediazioni apparenti, possiedono un'intensità che nessun attore professionista può avere, proprio perché recitare non è un mestiere ma è appunto un momento di vita - probabilmente l'unico nella routine vuota del carcere - in cui è possibile esprimersi, muoversi, guardarsi negli occhi. Esprimere e non reprimere, urlare e non sussurrare. È proprio questo che i Taviani sanno cogliere con intelligenza ed efficacia. A partire dai provini, resi attraverso inquadrature frontali, i candidati alle parti

mostrano un'inusitata potenza drammatica [frame 2]. Qui, anche le più evidenti forzature melodrammatiche, i cliché, sono stemperati dall'urgenza di dire e di raccontarsi.

I momenti più felici del film sono poi quelli in cui i detenuti agiscono entro i confini del testo shakespeariano: come raramente accade quando si tentano attualizzazioni della drammaturgia del passato, le battute del Bardo sono totalmente possedute e padroneggiate da chi le recita. A queste voci sporche, alle inflessioni dialettali, ai respiri affannati, sono associati piani ravvicinati di volti privi di nitore, dai quali i registi hanno saputo estrarre tratti di bellezza antica, classica appunto [frame 3]. E poi, a tenere insieme il gruppo, c'è Sasà Striano [frame 4], nella parte di Bruto, che è come mosso da un'energia demoniaca, da una rabbia che travolge le battute e agita il corpo. Striano è oggi un ex detenuto: lavora come attore, in cinema e televisione.

Una parabola esistenziale rassicurante, che attesta però come il mai appagato bisogno di autenticità, e la ricerca dell'"interprete ideale", siano sempre più rivolti, non senza rischi di voyeurismo, a coloro che portano indelebilmente addosso i segni della sofferenza e di una vita irretita.